

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 GIUGNO 1875

TANAIO. Domando la parola per un fatto personale su questo passo di bersaglieri. (*ilarità*)

DI BELMONTE. Dico che la nuova inchiesta non va fatta così di fretta, che ne dica l'onorevole Tanaio, ma deve restare almeno sul luogo da quattro a cinque mesi. E se poi la Commissione venisse a dire che per salvare la Sicilia bisogneranno misure di rigore e leggi eccezionali severissime, io prometto fin d'ora che sarei lieto di dare il mio voto favorevole, e di darlo doppiamente quando il Governo avrà il coraggio di estirpare dall'isola la così detta mafia e il malandrinnaggio. In quest'opera gli darò allora tutto il mio appoggio, perchè così con la canaglia e con gli assassini, che mi vanto altamente di avere sempre combattuti a rischio della mia vita e delle mie proprietà, non si può, nè si deve mai transigere.

PRESIDENTE. Si limiti al fatto personale.

DI BELMONTE. Profittando di avere in questo momento la parola, e poichè non fui tra i fortunati che arrivarono ad ottenere un turno d'iscrizione in questa discussione, al cui soggetto, come la Camera sa, mi sono sempre tanto interessato, chiedo alla cortesia dell'onorevole presidente di lasciarmi dirigere brevissime parole all'intimo mio amico personale l'onorevole presidente del Consiglio, che tanto stimo e rispetto. Intendo rispondere pubblicamente ad un'osservazione fattami ieri da lui in forma privata, fuori di quest'Aula, rammentandomi un discorso scambiato fra noi l'anno passato in Torino sulle necessità della Sicilia e sulle condizioni straordinarie della sua sicurezza pubblica, credendo ora di sorprendermi in contraddizione per la ripugnanza ad accettare la presente legge, ripugnanza che ebbi già occasione di manifestargli appunto alcuni giorni prima del principio di questa malaugurata discussione. Si assicuri dunque l'onorevole Minghetti che io non sono punto in contraddizione, perocchè le parole dette allora ed il mio discorso dell'anno passato che sarei pronto a ripeterli ora, non essendo menomamente mutate le mie idee sul proposito; ma ben altro è chiedere rigore ed energia di Governo, e saviezza di provvedimenti, e forza ed organizzazione di polizia.

Mi permettano finalmente gli onorevoli Cantelli e Minghetti che io conchiuda queste mie parole col dimostrare loro il mio più alto rincrescimento per la pubblicazione di quei documenti inqualificabili, che non sono il più felice atto della loro amministrazione, ma che però provano all'evidenza che gli attuali funzionari mandati in Sicilia conoscono pochissimo o nulla questo paese; onde alle obiezioni per le leggi eccezionali si aggiunge quest'altra capitale, che sono suggerite da autorità certamente

male informate, e dovrebbero essere eseguite da chi ha mostrato di non avere perspicacia, nè prudenza nell'apprezzare le provincie loro affidate.

LONGO. Ho domandato la parola perchè, dopo ciò che venne pur ora dicendo l'onorevole ministro dell'interno, veggio a chiare note che egli non prestò tutta l'attenzione che si conveniva a ciò che ieri io dissi alla Camera.

Io però ho un organo di voce abbastanza chiaro, e mi maravigliò come l'onorevole ministro abbia potuto farmi dire quello che mai non dissi.

Io mi occupava del rapporto del signor Tarchioni, nel quale, tra le altre cose, si affermava che nel circondario di Nicosia principalmente aveva messo la sua sede quella mafia alla cui esistenza egli non crede, e che esclude interamente da tutta la provincia di Catania nella conclusione del suo rapporto.

E poichè il Tarchioni recava a prova di ciò che egli affermava il fatto di un delegato di pubblica sicurezza che era stato assassinato in Leonforte, a me cadde in proposito di dire qualche verace parola sull'assassinio di quel delegato.

Io non avrei mai creduto che l'onorevole Cantelli avesse osato di gettarmi sul viso... (*Rumori a destra*) sì, di gettarmi sul viso di avere io, primo presidente di una Corte di appello, cercato di scusare l'assassinio del delegato di Leonforte.

Io non lo scusai, io non dissi che la pena fosse soverchia per un reato di quella gravità; io dissi soltanto che, poichè il giuri, giudicando della causa, l'aveva ridotta in tali termini che la Corte non trovò di potere altra pena applicare che di dieci anni di lavori forzati, da ciò si doveva indurre che tali fatti si fossero manifestati al giuri per i quali la gravità del reato era rimasta di gran lunga attenuata.

Dissi ancora che nell'animo mio aveva un desiderio, ed oso dire che, se questo desiderio passasse nell'animo dell'onorevole ministro, molti fatti luttuosi non avverrebbero, e molte vite di funzionari rimarrebbero incolumi.

Io dissi che intorno alla Sicilia erasi sparsa una fama che non ha nessun fondamento, la fama, cioè, che i funzionari, gl'impiegati del Governo mandati in quella parte nobilissima d'Italia abbiano a trovarsi a fronte di popolazioni feroci, indomite, di popolazioni che ad altro non pensano se non a fare opposizione al Governo, e non potendo farla direttamente al Ministero, la fanno contro quelli che il Ministero manda in quelle contrade. E dissi che era veramente da desiderare che si facesse in modo che quegli impiegati andassero in Sicilia con altri pensieri, con altra persuasione nell'animo; il che, se